

'O PERTUSO

Anno VIII - Numero 95 - Gennaio 2011

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE

Educarsi alla solidarietà e alla..., 2

DALLA DIOCESI

Lettera di Mons. Soricelli sul SERT, 3

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Un primo solco, 4
Natalinsieme 2010, 5

LASCIATECI DIRE...

Riflessione sul nuovo anno, 6
1960: Classe di ferro!, 7

ECHI DI CRONACA

Il suicidio di Mario Monicelli, 8

COME ERAVAMO

Appunti... (3), 10

PILLOLE DI SAGGEZZA

Chi nasce tondo non muore quadro, 11

TI RACCONTO UNA STORIA

Una passeggiata con Gesù, 12

LA PAROLA E LA VITA

Il male nell'uomo e nel mondo..., 14
La Virtù tradita, 16

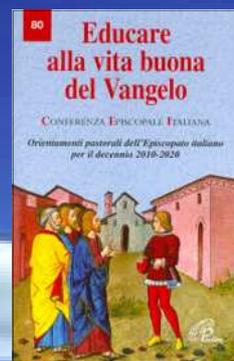
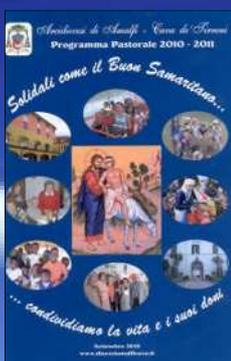
LO SAPEVATE CHE...?

La Caritas parrocchiale, 17

UN SANTO AL MESE

Un grande tra i santi, 18

GIOCHI E PASSATEMPI, 20



Indicazioni preziose
per il cammino...

Buon 2011

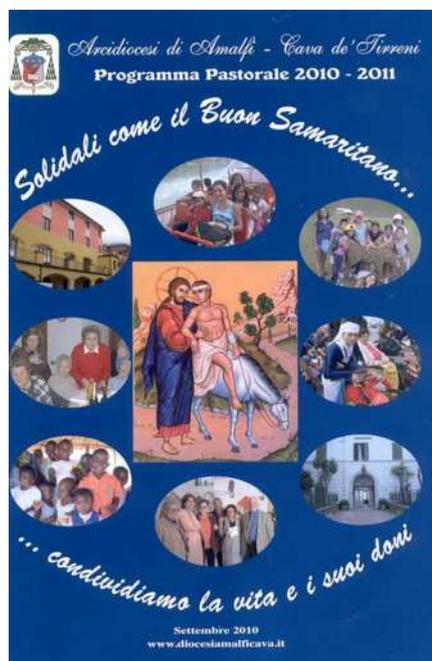
Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www. montepertuso.it - parrocchia@montepertuso.it



EDUCARSI ALLA SOLIDARIETÀ E ALLA CONDIVISIONE

Don Raffaele Celentano

Quasi in coincidenza con la consegna alla diocesi, da parte del nostro Arcivescovo, del Programma pastorale 2010-2011, la Conferenza Episcopale Italiana pubblicava un documento importantissimo per la



vita della Chiesa che è in Italia: gli orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020, con il titolo "Educare alla vita buona del Vangelo". Il documento vuole essere una risposta coraggiosa e speranzosa al tema della «grande emergenza educativa» additata alla Chiesa da Benedetto XVI in una sua lettera del 21 gennaio 2008 «sul compito urgente dell'educazione». Scrivono infatti i nostri Vescovi: «Si è fatta strada la consapevolezza che è proprio l'educazione la

sfida che ci attende nei prossimi anni» (n. 3). Nella prospettiva di questa felice coincidenza, il Programma pastorale diocesano per questo primo anno del nuovo decennio ha inteso ricordare il tema specifico scelto per il triennio 2010-2013 ("Solidarietà e condivisione"), con gli orientamenti offerti a tutta la Chiesa italiana sul tema dell'educazione. Da ciò è scaturito il valore da mettere al centro dell'azione pastorale nelle nostre comunità per questo primo anno: Educarsi alla solidarietà e alla condivisione.

Educarsi... Presuppone un cammino, ma anche l'impegno in un'azione che si risolva nella promozione di ciascuno e di tutti, a cominciare da sé stessi...

In questa prospettiva di impegno, mi piace ri-

portare qui un pensiero tratto dal documento della CEI che ci sollecita ad un maggiore impegno per una crescita personale e comunitaria alla luce dell'esperienza e dell'esempio della Chiesa primitiva.

Scrivono infatti i Vescovi: «Gli Atti degli Apostoli descrivono in forma tipica la vita della Chiesa appena nata e la sua crescita nella fede: "Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo" (At 2,42-47). Ascolto assiduo della parola di Dio, celebrazione liturgica e comunione nella carità sono, dunque, le dimensioni costitutive della vita ecclesiale; esse hanno un'intrinseca forza educativa, poiché mediante il loro continuo esercizio il credente è progressivamente conformato a Cristo. Mentre testimonia la fede in letizia e semplicità, la comunità diviene capace di condividere i beni materiali e spirituali. Già così il compito educativo si mostra quale esigenza costitutiva e permanente della vita della Chiesa» (n. 20).

Una comunità, dunque, che si educa attraverso l'impegno forte di ciascuno e di tutti nell'approfondimento delle verità di fede, nella comunione, nella vita sacramentale, nella preghiera. E nel portare avanti con coraggio e decisione questo impegno, essa diventa comunità educante anche per le nuove generazioni...

Ci vengono proposti forti stimoli di crescita personale e comunitaria. Saremo capaci di rispondere con generosità e di impegnarci seriamente nel cammino che ci viene proposto dalla Chiesa italiana e dal nostro Vescovo?



Mons. Orazio Soricelli
Arcivescovo di Amalfi - Cava de' Tirreni

• **Ai fedeli dell'Arcidiocesi**

Carissimi Fratelli e Sorelle,

con questa lettera desidero esprimerVi la mia personale preoccupazione per un grave problema che affligge il territorio sociale della nostra Arcidiocesi: le dipendenze.

Purtroppo tali devianze comportamentali si fanno sempre più strada nella vita dei nostri giovani e non solo. Tante sono le piaghe di cui molti sono affetti: alcool, fumo, gioco d'azzardo, la cocaina, l'eroina, ecc.

Vi chiedo un impegno sempre maggiore per vigilare sulla vita dei nostri cari, siano essi figli, familiari o amici. Il Signore ci suggerisce di amare il prossimo come sé stessi ed è proprio nel nostro prossimo che incontriamo il Signore: in chi che soffre, è emarginato, ha delle dipendenze da sostanze o da altro.

Nel portare avanti questa delicata missione ci viene incontro il **S.E.R.T.** (Servizio per le tossicodipendenze) della nostra Azienda Sanitaria Locale. Presso il SERT opera il **Dr. Gennaro Pagano**, con il quale io stesso e i nostri parroci abbiamo già avuto alcuni incontri per avviare un impegno al fine di poter arginare in parte il triste fenomeno.

Il Dr. Pagano è raggiungibile telefonicamente al seguente n° telefonico: **089-44.55.451**, per eventuali incontri con singole persone o gruppi di persone.

Per quanto riguarda la zona della Costiera Amalfitana, presso il Presidio Ospedaliero di Castiglione in Ravello – via Civita 40, al 2° piano, **ogni Venerdì, dalle 15:00 alle 18:00** è attivo un Centro di Ascolto di cui è referente lo stesso Dr. Pagano.

Confidando sempre nell'aiuto del Signore e nella buona volontà di tutti, Vi auguro una fattiva collaborazione in questo delicato compito di vicinanza umana e cristiana.

Amalfi, 14 dicembre 2010

+ Orazio Soricelli
arcivescovo



UN PRIMO SOLCO

Don Raffaele Celentano

Ha suscitato interesse ed ha avuto una buona accoglienza l'iniziativa di trasformare la tradizionale Giornata parrocchiale della Carità in Settimana... L'esperienza è stata solo un primo passo, un avvio di qualcosa che speriamo fortemente di veder presto radicata nel tessuto della nostra comunità.

In particolare hanno visto una discreta partecipazione di fedeli e hanno avuto un apprezzamento entusiasta le due catechesi tenute domenica 5 e domenica 12 dicembre (a inizio e conclusione della Settimana), rispettivamente dal prof. Rosario Pellegrino e da don Angelo Mansi. C'erano parecchie persone. Qualcuno ha fatto notare, però, che i due incontri avrebbero meritato una maggiore affluenza, in particolare da parte di alcuni che pure collaborano nelle attività parrocchiali. Ma – come ho già detto – considero questa esperienza un primo passo, il “primo solco” tracciato in quel “terreno” che è la nostra comunità parrocchiale. È stato il primo: altri ce ne dovranno essere, sperando in un sempre più ampio coinvolgimento e in una sempre maggiore partecipazione; poi, dopo il dissodamento del terreno e la “semina”, inizierà il tempo che l'apostolo Giacomo, nella III Domenica di Avvento, ci indicava come il tempo dell'attesa: «Guardate l'agricoltore: egli aspetta con costanza il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le prime e le ultime piogge» (Gc 5,7b).

Abbiamo ascoltato parole importantissime sul vero significato della carità (R. Pellegrino) e sulla sua profonda connessione con il programma pastorale diocesano (don A. Mansi). Dobbiamo sperare e pregare che queste pa-

role mettano radici profonde in coloro che le hanno ascoltate e da loro passino – per testimonianza – anche nel cuore e nelle menti di coloro che erano assenti, affinché si cominci a vedere all'orizzonte un po' di luce, quella luce che indica l'approssimarsi di un nuovo impegno attivo e costruttivo per eliminare quei “virus” di cui abbiamo parlato nell'Assemblea parrocchiale del 21 novembre scorso.

Del significato della carità dirò qualcosa in altra parte. Qui mi preme richiamare una cosa che ho trovato molto importante tra quelle che ci ha detto don Angelo: dobbiamo passare dalla fase della collaborazione in attività specifiche a quella del coinvolgimento, della condivisione. La parrocchia non ha tanto bisogno di piccoli o grandi episodi di impegno in una o in poche iniziative, quasi come collaboratori esterni chiamati a far fronte a un'esigenza improvvisa. Diciamocelo senza reticenze: è bello che ci sia chi si offre per l'allestimento del presepe; ma se tutta la sua partecipazione si esaurisce in questo, non serve per la sua crescita personale e comunitaria; è bello che ci siano tanti che si impegnano nell'organizzazione dei festeggiamenti del 2 luglio (l'argomento era venuto fuori nell'Assemblea parrocchiale), ma se tutta la loro partecipazione alla vita della comunità si esaurisce in questo, non può dirsi veramente fruttuosa per la parrocchia. Questa, infatti, ha bisogno di gente che sia presente a tutte le attività, dalla formazione cristiana alla partecipazione, ai sacramenti, alla progettazione e realizzazione di qualsiasi iniziativa, sempre tenendo presente che tutto va vissuto e attuato in comunione con colui che è chiamato e posto per essere guida della comunità. I battitori liberi, o – come si dice qualche volta – i “cani sciolti”, cioè coloro che pensano di poter fare da sé, senza riferimento al cammino parrocchiale, faranno forse anche grandi cose, che però resteranno cose sterili ai fini del consolidamento della vita comunitaria.



NATALINSIEME 2010

Le attività natalizie sono iniziate in parrocchia il 15 dicembre con l'esposizione della statua della Madonna, premessa tradizionale all'inizio della Novena di Natale del giorno successivo.

Domenica 19, durante le Messe sono state benedette le statuette di Gesù Bambino che i ragazzi metteranno nei loro presepi. Dopo la Messa delle 9.30, alcuni ragazzi delle medie, affiancati da qualche partecipante al corso cretina, divisi in gruppi per zone pastorali, hanno portato gli auguri natalizi della Parrocchia agli anziani e ammalati. L'iniziativa, promossa dalle catechiste, è stata fatta propria dal gruppo Caritas, che ha preparato dei dolcetti per l'occasione. I ragazzi hanno portato ad ogni persona visitata, insieme ai dolcetti, un biglietto di auguri del parroco e, come segno di comunione con le celebrazioni parrocchiali della Notte Santa, una statuetta di Gesù Bambino che don Raffi ha benedetto insieme con le altre durante la Messa delle 9.30.

Sempre domenica 19, a sera, c'è stata la prima delle quattro tombolate previste per quest'anno: le altre si svolgeranno il 26 dicembre, il 2 e il 9 gennaio.

Il 26 dicembre, festa della Santa Famiglia di Nazaret, come ormai tradizione, durante le Messe abbiamo pregato e invocato la benedizione del Signore su tutte le nostre famiglie.

Intanto fervono i preparativi per la sacra rappre-



Immagini d'archivio

sentazione dell'Arrivo dei Magi, che si svolgerà la sera del 6 gennaio.

Buon anno 2011!

**Che il nuovo anno porti a tutti voi serenità, pace e salute
in un costante cammino di crescita nella volontà di Dio**

La Redazione



Riflessione sul nuovo anno

Quando leggerete queste righe già avrà avuto inizio il nuovo anno e man mano volgono a termine gli scambi augurali che tutti ci siamo fatti durante il fine anno e l'inizio del nuovo. La tradizione a Nocelle si mantiene sempre viva come pure la partecipazione di tutti che accompagna questi momenti di festa con tanta allegria insieme a tanti auguri di prosperità che i canti tradizionali del Capodanno echeggiano nelle case dove viene annunziato.

Il nuovo anno viene sempre atteso e salutato sperando che sia migliore del precedente. Inutile far finta che tutto va bene e che siamo appagati da tutte le domande che ci siamo poste e non abbiamo bisogno di nulla.

Per molti l'anno che se ne andato ha portato via qualche familiare, per altri c'è il lavoro non sempre continuo, per altri la salute un po' barcollante, per altri un amore che si è spento, per altri che è sbocciato e così via. Se guardiamo in faccia la realtà ci accorgiamo che tutti andiamo in cerca di un di più anche quando non riusciamo a dargli un nome perché penso che nella vita speriamo sempre in un mondo migliore. Quando il contadino traccia il solco e semina spera di avere un raccolto ottimo non potendo prevedere tante situazioni e imprevisti meteorologici che possono modificare la crescita ed il raccolto.

Gli auguri all'inizio dell'anno sono pieni di positività perché non possiamo prevedere il cattivo tempo che si può abbattere durante l'anno anche se sappiamo che dopo una tempesta viene di nuovo il sereno ed anche quando ci sembra che siamo completamente incapaci di poter andare avanti vi è una forza nella fede e ci fa superare ogni cosa e non permette che la disperazione prenda il sopravvento.

In questi ultimi anni si è visto acuirsi nel mondo la crisi politica con le guerre balcaniche, poi in Iraq ed ora in Afghanistan da dove sorgono le basi terroristiche e si piangono tanti morti.

Noi di questi conflitti abbiamo visto solo le immagini per televisione e indirettamente ne siamo stati coinvolti con la speranza di vederle terminare, ma lo scenario non cambia perché le guerre nascono sempre e soprattutto per interessi economici e sono manovrate da quelli che contano nel mondo e manipolano le scelte

dei grandi. Noi stiamo solo a guardare come il mondo scivola sempre più in giù in nome e per la salvaguardia di quei diritti inalienabili dell'uomo che si possono e si devono realizzare solo attraverso un confronto pacifico.

Insieme a queste crisi politiche oggi ci accompagna e stiamo vivendo un periodo di crisi economica globale, mentre negli anni addietro quando stavamo meglio si pensava che stessimo peggio confrontando il deprezzamento periodico della nostra lira nei confronti delle altre valute.

In verità non sono solo le crisi economiche e politiche che ci affliggono. La crisi peggiore è che siamo stati contagiati da altre crisi che in questi ultimi tempi sono in crescita a causa dello sgretolarsi dell'istituto familiare dove il disfacimento facile dei matrimoni sta provocando il disordine completo con una crescita di ragazzi dediti alla droga e all'alcol, il bullismo e la delinquenza giovanile stanno facendo il resto accompagnati da tanti fatti delittuosi dei quali gli psicologi non riescono a proporre delle soluzioni perché bisognerebbe fare un passo indietro; ora è tardi: come si dice a Napoli, "o pesce fete ra capa".

Molti genitori non si sanno spiegare il motivo di questi cambiamenti nei figli quando credono che basti il non fargli mancare niente. Nella famiglia non si ha più rispetto dei ruoli ed il padre non sempre ha l'autorità per far da timoniere e guida insieme alla madre per far navigare la barca familiare. Oggi non si sa chi regge il timone, ma ho l'impressione che la maggior parte delle barche navigano senza timoniere e sono trascinate da tutte le correnti o quando fanno acqua da tutte le parti non camminano affatto; sono tutte quelle famiglie sfasciate che non hanno più rotta da seguire.

Non voglio atteggiarmi a puritano, ma non ci accorgiamo che quando viene meno nelle famiglie la figura maschile regna una confusione completa?

Anche la televisione è diventata diseducativa perché l'audience ha fatto saltare tutti quei principi etici che accompagnavano e regolavano i comportamenti in ogni comparto della nostra vita pubblica e privata, anche se ultimamente s'intravede qualche spiraglio positivo.

Qui non basta solo una preghiera fatta ogni tanto per risolvere i problemi della nostra so-



cietà che, guarda caso, non cresce più e ha bisogno degli extracomunitari per far salire la densità degli abitanti, perché stiamo a crescita sotto zero.

Sono decenni che l'insegnamento della Chiesa è rimasto inascoltato, molte volte ostacolato e messo sotto i piedi. Molti ritengono, se qualcuno ancora lo ricorda, di essere il risultato dei moti studenteschi del '68 nei quali si cominciò a contestare tutta l'impalcatura della società allora in piedi provocando quei cambiamenti che hanno trasformato la società odierna. I drammatici risultati che la cronaca oggi ci presenta non sono fatti eccezionali, ma appartengono alla quotidianità e sono il risultato nefasto di una società impreparata a fare un cambiamento così veloce.

Anche l'istituzione ecclesiastica vive dei momenti di crisi dove corruzione e pedofilia hanno minato le fondamenta in cui tutti abbiamo sempre creduto con fede. È vero che il Concilio ha aperto una trasformazione in cui si sarebbe in primo luogo dovuto appianare quel distacco tra gerarchia e popolo di Dio per determinarne un più diretto coinvolgimento nelle riforme, ma di fronte al collasso verificatosi in seguito alle leggi sul divorzio e poi l'aborto non si è riusciti a contenere il danno.

Il Vangelo dovrebbe essere il libro per eccellenza che ognuno dovrebbe avere in casa per poter meditare in quanto è l'unica fonte saggezza e di vita per i credenti ed anche per i non credenti. Non lo so quanti sanno che non lo possono leggere e commentare solo i preti durante la messa, ma si può comprare, si può tenere, leggere e meditare un po' alla volta nelle famiglie.

Se questo ci è difficile cerchiamo di riunirci almeno una volta la settimana e seguire almeno nel periodo invernale dei confronti aperti a tutti per capire meglio quello che forse abbia-

mo trascurato e che non è mai troppo tardi per iniziare a fare di nuovo come fanno i ragazzi del catechismo.

Il nuovo anno non deve essere solo di tric trac e botte e mangiate a non finire con enorme gioia di tanti medici che ingrassano di più il loro portafoglio dopo le feste. La nostra salute si misura non solo da quello che si vede nel corpo, ma anche dall'anima perché quando l'anima sta bene anche il corpo sta meglio. L'anima anche se non si vede c'è Dio che la vede e noi possiamo conoscerne la parte marcia attraverso la coscienza.

Buon anno a tutti.

Antonio Casola

1960: Classe di ferro!

Era la sera del 1° dicembre quando noi, ragazze e ragazzi di Positano, Montepertuso e Nocelle, nati nel '60, ci siamo riuniti nella chiesa dell'Assunta. Qui è stata celebrata dal caro don Giulio, una santa Messa di ringraziamento per i nostri 50 anni. Don Giulio ha fatto un'omelia molto bella, che ricorderò sempre con vera emozione. Alcuni di noi hanno letto le letture, altri hanno raccolto le offerte o portato i doni all'altare e tutti abbiamo cantato per tutta la Messa, incoraggiati dal parroco.

Eravamo molto felici. Si poteva sentire la presenza dello Spirito Santo in ognuno di noi.

È stato per me un momento molto toccante quando sono andata a leggere la preghiera dei fedeli: abbiamo pregato per Antonio e Lucrezia, che sicuramente ci guardavano dal Paradiso e gioivano con noi.

Ringrazio il Signore a nome di tutti loro, per le meraviglie che in questo mezzo secolo ha fatto per noi, con la speranza che Lui stia sempre vicino a noi e alle nostre famiglie.

Filomena Buonocore Ruocco





IL SUICIDIO DI MARIO MONICELLI



Lo choc è di quelli che prendono alla pancia, e la stritolano. «Monicelli si è ucciso»: queste quattro parole si sono rincorse confusamente, sui cellulari, tra colleghi, sul web, nel mondo delle istituzioni. Un lutto che barda un'intera nazione, la unisce. Il cinema che si fa Paese. Come nei suoi film. A differenza di quelle storie, però, qui nessuno accenna un sorriso: anzi, i volti sbiancano a sapere com'è morto il grande regista.

«Si è buttato dal quinto piano» ci si ripete sgoamenti. A 95 anni. Sconvolto il collega fraterno Luigi Magni, compagno di set e di serate romane: «Non so cosa dire di fronte alla scelta estrema di Mario. La morte è sempre una brutta storia e decidere di andarsene così è comunque terribile». Abituato a sorprendere, sempre pronto al contropiede dialettico, Monicelli se n'è andato senza lasciare una riga, senza razionalizzare quello che ha fatto, insano gesto estremo compiuto all'ospedale San Giovanni di Roma, dov'era ricoverato per un tumore, su cui la procura di Roma ha doverosamente aperto un fascicolo.

E questo, forse – il silenzio –, potrebbe essere l'ultima battuta conclusiva su se stesso, destinata a zittire chi invece su quella scelta si è già lanciato per ingrossare il proprio olimpo ideologico, come i radicali che lo hanno già fatto diventare un testimonial, preconfezionato a orologeria, della loro battaglia per l'eutanasia. Ma il nipote Niccolò taglia corto e ammonisce: «Ricordatelo con i suoi film».

Ilario Lombardo, Avvenire 1 dicembre 2010

Il neo cardinale Elio Sgreccia, 82 anni, nel suo appartamento all'ultimo piano dell'ex Sant'Uffizio legge i giornali di buon mattino e sobbalza sulla sedia: «Ci risiamo», dice. In che senso? «Ancora una volta una triste e dolorosa vicenda viene sfruttata da una minoranza

per fini politici indebiti. Quanto sto leggendo sui giornali può essere descritto con una sola parola: sfruttamento. E' sfruttamento del gesto estremo di una persona che, morta suicida, non può nemmeno più dire nulla, difendersi, controbattere».

La dolorosa vicenda è il suicidio di Mario Monicelli. Il capo dello stato ha detto l'altro ieri che Monicelli «se n'è andato con questa sua ultima manifestazione della sua personalità, con un estremo scatto di volontà, che bisogna rispettare». In scia a Napolitano si sono sentite tante parole elogiative di questo «ultimo atto di libertà», una libertà, quella di uccidersi, che dovrebbe essere concessa a tutti per legge. Dice Sgreccia: «Se c'è qualcuno da rispettare, questi è Monicelli. Mi sembra, invece, che ci sia chi non lo rispetti. Perché utilizzare il suo suicidio per perorare l'approvazione di una legge eutanasica come è avvenuto in queste ore significa non rispettare Monicelli, significa appiccicare addosso a Monicelli un manifesto ideologico che non mi sembra lui abbia mai voluto, cercato, richiesto. Credo che al posto di rispettare il suicidio in sé, occorra rispettare fino in fondo Monicelli, la sua persona, e lasciare che sia Dio a giudicare del suo atto il quale, come la dottrina della chiesa ha sempre detto, resta moralmente illecito. Se uno non ha fede può sempre scegliere la strada del silenzio. Anche il silenzio è una profonda forma di rispetto».

Sgreccia fino a un paio di anni fa era il massimo esperto di bioetica in forza alla curia romana. Ex presidente della Pontificia accademia per la vita, oggi si è «ritirato» all'Istituto di bioetica della Cattolica di Roma dove dirige la storica rivista «Medicina e Morale» fondata nel 1951 da padre Agostino Gemelli. Il 20 novembre Papa Benedetto XVI ha voluto Sgreccia cardinale: «Probabilmente voleva in qualche modo premiare il mio lavoro di questi anni. Sono rimasto



stupito ma anche contento”, dice. Un lavoro, quello di Sgreccia, tutto dedicato alle tematiche della vita, “sempre a lottare per mostrare come la posizione della chiesa sulla vita può essere condivisa da tutti ragionevolmente”. Dice: “Mi ha colpito che Monicelli se ne sia andato senza lasciare nulla di scritto. Non una parola, non un biglietto, un messaggio. Non ha comunicato nulla. Forse il suo gesto è stato l’atto finale di una vita divenuta per mille ragioni insopportabile, una vita difficile a quell’età col fisico che non ti sostiene più.

Di certo non è stato il gesto di uno che pubblicamente sbandiera un suo diritto a morire, come è stato invece il caso di Piergiorgio Welby. Monicelli non ha fatto nessuna battaglia ideologica per l’eutanasia, per il suicidio legalizzato. Chi chiede questo diritto oggi compie un abuso sul corpo di Monicelli. E’ un’ingiustizia”. Sul Corriere della Sera il filosofo Giovanni Reale dice che in passato qualche prelato, vittima del paradigma scientifico, ha sbagliato a criticare coloro che tenuti in vita dai macchinari chiedono il diritto alla morte. Dice Sgreccia: “L’atto di togliersi la vita si chiama suicidio. E come tale va criticato e condannato sempre. Ho visto che Reale cita anche Platone il quale sosteneva che la vita non è nelle mani dell’uomo e come tale nessuno ha il diritto di togliersela. Io, oltre a Platone, citerei Immanuel Kant che diceva che una cosa è lecita soltanto se può essere fatta da tutti. In questo senso secondo Kant il suicidio non è un gesto lecito perché se tutti lo commetteressero l’umanità intera scomparirebbe. Se c’è arrivato Kant, se l’ha capito Kant, tutti possono arrivarci”.

Reale parla anche del caso Welby. E spiega che la chiesa ha sbagliato a negargli i funerali. Dice Sgreccia: “Welby pubblicamente non li ha voluti. Se li avesse voluti la chiesa glieli avrebbe concessi. Welby ha fatto come Ugo La Malfa che è morto senza i funerali. La chiesa non è chiusa nei confronti di nessuno. La chiesa non condanna né nega i funerali a nessuno a meno che vi sia chi, di proposito, rifiuti esplicitamente la sua misericordia”. La chiesa di Benedetto XVI è ancora convinta della necessità di lottare per difendere la vita o su certe tematiche etiche può arrivare a dei compromessi? “Non credo che la chiesa possa fare compromessi sulla vita. Perché la battaglia in difesa della vita non è una

battaglia cattolica, è una battaglia che ogni uomo può fare propria nel nome della ragione. Su questo non c’è discussione. E nemmeno dubbi”.

Paolo Rodari,
<http://www.ilfoglio.it/soloqui/6987>

Sono rimasto molto colpito dalla notizia del suicidio del grande regista, non tanto per il fatto in sé, quanto per il modo in cui è avvenuto (o almeno di come ce lo hanno riferito i mezzi di comunicazione). Ma sono rimasto ancor più colpito dalle reazioni, qualche volta addirittura “scomposte”, come quella della radicale Rita Bernardini che, alla Camera, ha detto tra l’altro: «Quest’Aula dovrebbe riflettere su come alcune persone che non ce la fanno ad andare avanti sono costrette a lasciare la vita invece di morire vicino ai propri cari con la dolce morte». E per fortuna ci sono state fin da subito reazioni ferme a questo plateale tentativo di sfruttare un evento tragico, come è qualunque suicidio, per scopi propagandistici e di partito. Qualcuno ha anche parlato del regista come di un eroe. Ma io mi chiedo: cosa c’è di eroico nel gesto di togliersi la vita di fronte alla prospettiva di vivere (quanto ancora?) in compagnia di un terribile male? Forse – come anche è stato detto – ciò che ha spinto Monicelli a quel gesto estremo è stata la prospettiva di una profonda solitudine che lo aspettava nel poco o molto tempo che gli restava da vivere. Il suicidio, dunque, sarebbe l’estremo gesto dettato dalla paura, la più terribile delle paure che possa toccare un uomo: quella di trovarsi da solo ad affrontare una prova terribile: meglio finirlo subito, avrà pensato!

Come è stato detto: non spetta a noi giudicare. Ma l’eroismo è qualcosa di diverso... Penso a quel celebre verso che Dante pone sulla bocca di Virgilio, che si rivolge a Socrate, altro suicida illustrissimo, con queste parole: «Libertà va cercando, ch’è sì cara, | come sa chi per lei vita rifiuta» (Purgatorio, I). Se di eroismo si può parlare nei confronti di Monicelli, lo si può fare se e solo se il suo gesto non è stata una fuga ma appunto una protesta di libertà contro un modo di intendere le sofferenze dei malati terminali. Non appello all’eutanasia, dunque, ma l’esatto contrario. Solo in questa prospettiva si può parlare di eroismo.

Don Raffi



APPUNTI

per una ricerca storica sulla nostra parrocchia

Don Raffaele Celentano

Se le notizie documentali relative a Montepertuso sono scarse, quelle relative a Nocelle sono praticamente nulle! Ho trovato solo un accenno risalente ad una visita pastorale di Mons. Antonio Puoti nel 1770. Non è una relazione, ma piuttosto una minuta: una serie di appunti scritti dal segretario nel corso della visita, su fogli piegati in due nel senso della lunghezza, con l'intento di stendere in seguito la relazione vera e propria.

Gli appunti iniziano con la visita alla chiesa parrocchiale di Positano e ai suoi altari, poi si passa alla visita delle altre chiese del territorio. Dopo la visita alla cappella di San Pietro, «nel luogo chiamato Laurito», viene annotata la visita alla «cappella sotto il titolo di Santa Maria dei Sette Dolori sita nel luogo chiamato *le Nocelle*»; nel testo originale (in latino) solo il nome del villaggio è in italiano; il corsivo è mio. Un'osservazione curiosa: dopo aver visitato la chiesa di San Pietro a Laurito, il Convisitatore (non penso che la visita l'abbia fatta personalmente il Vescovo) arriva a Nocelle; ciò vuol dire che accede al nostro villaggio salendo i circa 1700 scalini che da Arienzo portano alla frazione.

Sembra che nella chiesa vi fosse solo l'altare maggiore, indicato con lo stesso titolo di Santa Maria dei Sette Dolori; su di esso c'era un quadro in condizioni non troppo felici: il Convisitatore ordinò di ridipingerlo e pulirlo dalla sporcizia. Venne anche ordinato di provvedere a togliere l'umidità visibile sulla parete dietro l'altare. Vi era anche una sacrestia.

Ciò che stupisce è il titolo attribuito alla chiesa e all'altare: "Santa Maria dei Sette Dolori", cioè l'Addolorata! Dai registri parrocchiali, some abbiamo visto, negli stessi anni la chiesa è indicata come "Santa Croce". Ritengo che l'estensore delle note sia stato indotto in errore dal quadro posto sopra l'altare – ancora oggi nella



chiesa di Nocelle – che raffigura "la Pietà", cioè la Vergine che sorregge il corpo di Gesù deposto dalla croce. L'errore probabilmente sarebbe venuto fuori e sarebbe stato corretto in sede di elaborazione della relazione finale, della quale, però, non ho trovato traccia.

Quegli appunti risalenti a circa 250 anni fa – ritrovati per caso nell'Archivio della Curia di Amalfi – ci permettono di interpretare in maniera diversa la notizia riferita dal Talamo, il quale sostiene che la chiesa di Nocelle fu edificata a partire dal 1834 a spese degli abitanti del luogo sollecitati da Giuseppe Casola. Se la chiesa c'era già intorno alla metà del 1700, ciò che fu fatto nel 1834 non dovette essere una edificazione *ex novo*, ma tutt'al più una ristrutturazione.

Sempre il Talamo ci riferisce che quella chiesa è «unica e sola che si presta al culto divino». Poiché tutti noi sappiamo che nei pressi del cimitero della frazione vi è un'altra cappella, potremmo chiederci se l'esimio Canonico, con quella annotazione non volesse dirci che c'era sì un'altra chiesa, che però non era adibita al culto, forse perché usata per la sepoltura dei defunti. Resterebbe da capire quando fu eretta questa seconda chiesa e se per caso non sia quella che nei registri parrocchiali viene indicata come "edicola della Santa Croce".

A questo punto resta da verificare come queste



notizie si accordano con quanto ci riferiva Pasquale Cinque circa la storia del cimitero di Nocelle. Le notizie che ci vengono dalla testimonianza diretta di coloro che hanno vissuto quei momenti storici sono molto importanti, perché servono a conservare un patrimonio di cultura che rischia di andar perso per sempre. Ma queste notizie vanno sempre ricollegate con quelle documentali.

Il Francesco Casola ricordato da Pasquale era verosimilmente figlio di quel Giuseppe citato più sopra. A quanto pare, i Casola sono stati protagonisti della storia delle nostre contrade!

Ritengo che egli abbia provveduto alla sistemazione definitiva della zona cimiteriale realizzando varie opere, tra cui il muro di contenimento a sud. Nella lapide citata da Pasquale, infatti, si parla di «opere compiute ... per il cimitero», il che sembra indicare – in accordo con le indicazioni provenienti dai registri parrocchiali – che questo luogo di sepoltura nel 1910 c'era già. Maggiore luce potrebbe venirci da una ricerca presso l'archivio del Comune di Positano, sempre che a qualcuno, leggendo questi appunti, sia venuto il desiderio di approfondire la storia dei luoghi delle proprie origini.

Chi nasce tondo non muore quadro



Questa è la versione delicata – oggi si direbbe “soft” – di un notissimo detto popolare; c'è anche un'altra versione, “brutale” ma più efficace, che recita: Chi nasce asino non muore cavallo... Il senso è comunque lo stesso, perciò non serve star qui a sottilizzare.

Il significato del proverbio è alquanto pessimista, poiché ci dice che non serve affaticarsi per cercare di migliorare qualcuno: se è nato tondo, morirà tondo; se è nato asino, non potrà mai diventare cavallo!

Da piccoli forse abbiamo sentito il racconto di fatti straordinari... Il ranocchietto che si trasforma in principe grazie al bacio di una dolce fanciulla (ma prima c'era stato il maleficio che aveva causato il cambiamento inverso) oppure – a livello mitologico – il bel Narciso che viene tramutato in fiore... Queste cose, però, avvengono solo nelle favole e nei miti; la realtà è ben altra. A meno che non lasciamo da parte il pessimismo – forse anche un po' interessato – e abbracciamo la visione cristiana della realtà. Illuminati dalla luce della fede, infatti, ci può anche capitare di vedere che un asino si trasformi in cavallo o uno che è nato tondo diventi quadro.

La quadratura del cerchio è un problema insolubile per la geometria, non per il Padreterno. Questi, però, da onnipotente può essere reso impotente per la volontà contraria dell'uomo. Se infatti uno che è nato “asino” vuole restare tale, magari perché gli conviene, il Padreterno non può far altro che arrendersi e lasciarlo morire asino. Ciò non toglie che il Padreterno sia un tipo molto testardo, che non si arrende facilmente (altro proverbio: finché c'è vita c'è speranza) e cercherà fino alla fine di tirare dalla sua parte il cocciuto... Al contrario, se uno che è nato “asino” vuole diventare “cavallo”, con l'aiuto di Dio può anche veder realizzato il suo disegno. Il nostro proverbio, dunque, è vero solo se noi (cioè “il tondo” e “l'asino”) vogliamo che sia vero.

C'è, però, un problema “a monte”, ed è la consapevolezza del proprio stato. Se ad esempio un “asino” è convinto di essere “cavallo”, penserà di non aver bisogno di nessun intervento per diventare ciò che, secondo lui, già è... Questo è un altro ostacolo contro cui l'onnipotenza di Dio rischia di far cilecca, a meno che il Padreterno non decida, di far ricorso a un bel “trapianto di cervello”: qualcosa di simile a quello che fece con il fariseo Saulo – poi diventato apostolo Paolo – sulla via di Damasco... (dR)



UNA PASSEGGIATA CON GESÙ

Michelino Mandara

Ciao a tutti! Quando uscirà il giornalino, saremo già nel nuovo anno 2011, e dopo le abbuffate delle feste, credo che un po' di footing faccia proprio bene. La storia che vado a raccontarvi ha dell'incredibile e sono super felice che sia capitata proprio a me. Come sempre, spero di portare nei vostri cuori tanta serenità, pace e salute, in particolare agli ammalati, e un bel sorriso a chi è meno fortunato di noi, augurando anche a tutti un buon anno 2011... Il segno della croce e via...

Dopo una nottata trascorsa in bianco, causa i miei acciacchi (sempre ringraziando Dio!) e qualche residua sbronza delle feste trascorse, verso le sette del mattino suona il campanello del cancello di casa mia. Mi trovo già alzato dal letto e vado a rispondere al citofono.

«Chi è?». Dall'altra parte rispondono: «Sono Gesù». Ho pensato tra me e me: «Cominciamo bene la giornata!», immaginando uno scherzo di qualche buontempone o a qualche collega brillo di passaggio... Poi la curiosità mi ha spinto ad affacciarmi e con grande stupore vedo in fondo alle scale un gran pezzo d'uomo, tutt'attorno una luce abbagliante, con una tunica bianca, capelli lunghi e biondi, ai piedi portava dei calzari; sbirciando attraverso le sbarre del cancello noto che ha le stigmate. Ho spalancato gli occhi e dalla gioia ho gridato: «Uh... Gesù. Ma è proprio Gesù!». Ho chiamato subito mia moglie (Cannavaro) e l'ho informata che fuori al cancello c'era nientepopodimeno che Gesù in carne ed ossa. Mia moglie, che appena sveglia somiglia a Frankenstein (con tutto il rispetto per quest'ultimo), si è affacciata ma non ha notato nessuno, perché, per grazia ricevuta, Gesù lo vedeva solo io. E così ho ricevuto subito il primo rimprovero mattutino dalla mia dolce metà+metà+metà eccetera: «Michelino, avevi promesso a me e ai dottori che avresti bevuto un drink ogni tanto, invece noto che hai ripreso a bere a più non posso, già di buon mattino!».

Io, che stavo in estasi per la visione, non ho risposto, anzi ho invitato Gesù a salire per un caf-



fé, qualche zeppola o struffoli (rimanenze delle feste). Ma lui mi ha replicato: «Fai presto, preparati, perché oggi mi sono preso una giornata di festa ed ho voglia di fare una passeggiata insieme a te, a piedi, fino a Nocelle». Ho pensato: «E chi se la perde questa super santa occasione?». Pronto in pochi minuti e salutata mia moglie, per la quale ho inventato una scusa (ma ne valeva la pena), eccomi pronto, sull'attenti e tutto tremante per l'emozione, davanti a Gesù.

Mi state seguendo con attenzione? Perché anche voi siete invitati a questa santa passeggiata insieme a me con il Signore...

Fatti i doverosi saluti e baciamani, ho chiesto al Maestro se era proprio deciso per la montagna. Lui mi ha confermato la scelta per la montagna, perché è più salutare. Se lo dice lui, che sulla collina del Golgota è stato crocifisso!...

Ci siamo incamminati verso l'alto ed io l'ho pregato di andare piano. Ma lui, conoscendo i miei acciacchi, mi ha detto: «Michelino, non temere: se ci sono difficoltà, penserò a tutto io; e non fare come gli apostoli che sul lago di Tiberiade, in piena tempesta, sono stati assaliti dalla paura e non hanno fiducia e creduto in me». Ho pensato tra me e me: E chi parla più! Questo mi rimprovera ogni volta che apro bocca: è peggio di mia moglie Cannavaro...

Arrivati alla Chiesa Nuova (detta "il Bronx"),



credevo che saremmo andati a far colazione al bar e in assenza di mia moglie avrei potuto bere un dissetante drink. Lui mi ha fatto una guardata storta e mi ha fatto cenno di proseguire. Così siamo arrivati in chiesa – che poi è la sua casa – dove siamo rimasti a pregare (lui sì che sa pregare!).

Proseguendo, siamo arrivati “sopra Santo Nicola”. Un fugace saluto al Santi nella nicchia e via con cadenza da maratoneta. Io mi fermavo ogni tanto per prendere fiato... Lungo la strada abbiamo parlato, pregato e tanto chiacchierato, ma praticamente lui già sapeva tutto (è Dio!). Si è concesso questo giorno sulla Terra per controllare di persona, nelle diverse comunità, il grado di fede, di cristianità e di presenza nella sua casa. Io sono stato zitto, per evitare un altro rimprovero, però dal suo annuire ho capito che era abbastanza contento e soddisfatto. Poi, fattomi coraggio, gli ho chiesto: «Signore, come mai per questa vostra passeggiata-spedizione avete scelto proprio me per compagnia? Io, è vero, sto al settimo cielo come contentezza, ma c'è tanta gente più meritevole di occupare il posto che avete riservato a me». Allora il Maestro mi ha ripreso con tono severo: «Michelino, hai dimenticato che io sono venuto sulla Terra a morire per i peccatori? Tu sei un peccatore e tieni 'a capa tosta, perciò stai zitto e pedala... Cammina e lascia fare a me, perché per salvare la tua anima (inguaiata) chissà cosa dovrò inventarmi per raccomandarti al Padre mio in Paradiso».

A questo punto io mi sono fatto piccirillo piccirillo, nu muorzeche, ed ho continuato a seguire lui...

Nel frattempo eravamo arrivati alla “Fontana vecchia”, dove io mi sono messo a sedere perché le gambe e i piedi gonfi mi davano dolore. Abbiamo bevuto un sorso d'acqua; io ho sperato tanto che Lui ripettesse il miracolo delle nozze di Cana per poter bere un buon bicchiere di fresco vino. Lui, leggendomi nella mente, mi ha detto: «Ma Michelino, pensi sempre alla stessa cosa? Tu dovresti fare una bella dieta e calare di peso. Ecco perché non ti ho preso a cacuccio: di sicuro mi avrebbe procurato “qualche danno” e c'avessemo ricurdato sta iurnata»

Proseguendo, siamo arrivati alla chiesa di Montepertuso. Al nostro passaggio – l'avevo notato

già a Positano – le persone che incontravamo salutavano solo me perché solo io lo vedevo.

In chiesa stesse funzioni come alla Chiesa Nuova. Poi mi ha detto: «Tutto bello e bene accetto per la festa, ma di' a quello del “Comitato” di non far arrivare quelle botte (i fuochi), altrimenti qualche anno di questi prenderemo fuoco in Paradiso!».

Abbiamo proseguito per Nocelle. Solita guardata storta alla Tagliata, ed ha tirato dritto... Ormai la fame e la sete mi avevano assalito, ma lui, sempre leggendomi nel pensiero, mi ha detto: «Michelino, tu e mo' muore si nun t'accidene!».

Questa non l'ho capita, ma sono stato zitto. Solite funzioni nella chiesa di Nocelle. Si è complimentato per la festa per il centenario e per il restauro della Madonna del Carmelo.

Uscendo sul piazzale, c'erano ad attenderlo una legione di angeli, pronti a riportarlo in Paradiso. Prima di risalire al cielo mi ha raccomandato di dire a tutti di fare i bravi e di pregare tanto. Io, commosso e contento, l'ho salutato e ho pensato che la passeggiata e la dieta di questa giornata mi sono serviti per la salute dell'anima e del corpo.

Prima di partire, il Maestro mi ha detto: «Raccomando a tutti di fare i bravi, e specialmente a te, Michelino, perché per salvare la tua anima devo veramente abbondare col perdono e sperare che mio Padre accetti la raccomandazione che gli presenterò per te». Io ho abbassato la testa, l'ho salutato e ringraziato per la bella passeggiata, e commosso gli ho detto: «Gesù, hai fatto e fai tanti miracoli: fai pure questo e non ne parliamo più».

Dopo aver assistito alla sua partenza, mi sono avviato verso casa. Ringraziando Dio, un santo uomo mi ha dato un passaggio fino a sopra casa mia. Mia moglie (Cannavaro) vedendomi arrivare mi ha accolto raggianti di felicità (miracolo!) e ha creduto a tutto il mio racconto: il Maestro si era già messo in moto!

Cari amici miei, spero che questa passeggiata sia stata gradita a tutti voi. D'ora in avanti dobbiamo imparare a camminare da soli e bene, senza aver paura e con tanta fede. E se il Signore, buono e misericordioso, ha raccomandato me – pecora nera e zoppa – sono sicuro che a tutti, ma proprio a tutti, lui un posto in Paradiso lo riserverà. Buono e santo 2011!

Siate sempre assidui e ferventi nella preghiera.



IL MALE NELL'UOMO E NEL MONDO E IL PIANO DIVINO DELLA SALVEZZA

Catechesi di S. S. Giovanni Paolo II, mercoledì 27 agosto 1986
<http://www.clerus.org/clerus/dati/2000-06/09-2/GP8615.html>

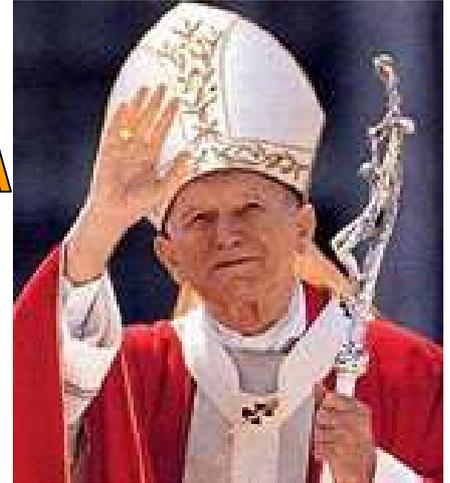
1. Dopo le catechesi su Dio Uno e Trino, Creatore e Provvidente, Padre e Signore dell'universo, apriamo un'altra serie di catechesi su Dio salvatore. Il punto fondamentale di riferimento anche delle presenti catechesi è costituito dai Simboli della fede, soprattutto da quello più antico, che viene chiamato il Simbolo apostolico, e da quello detto niceno-costantinopolitano. Essi sono anche i Simboli più conosciuti e più usati nella Chiesa, specialmente nelle "preghiere del cristiano" il primo, e nella liturgia il secondo. Ambedue i testi hanno un'analogia disposizione di contenuto, nella quale è caratteristico il passaggio dagli articoli che parlano di Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili, a quelli che parlano di Gesù Cristo. Il Simbolo apostolico è conciso: (io credo) "in Gesù Cristo, suo unico Figlio (di Dio), nostro Signore, il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine...", ecc. Il Simbolo niceno-costantinopolitano amplia invece notevolmente la professione di fede nella divinità di Cristo, Figlio di Dio, "nato dal Padre prima di tutti i secoli... generato, non creato, consostanziale al Padre", il quale - ed ecco il passaggio al mistero dell'incarnazione del Verbo - "per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo". E a questo punto entrambi i Simboli presentano le componenti del mistero pasquale di Gesù Cristo e annunciano la sua nuova venuta per il giudizio. Successivamente i due Simboli professano la fede nello Spirito Santo. Bisogna dunque sottolineare che la loro struttura essenziale è Trinitaria: Padre-Figlio-Spirito Santo. Al tempo stesso in essi sono iscritti gli elementi salienti di ciò che costituisce l'azione "all'esterno" ("ad extra") della santissima Trinità: perciò parlano prima del mistero della crea-

zione (del Padre creatore) e in

seguito dei misteri della redenzione (del Figlio redentore) e della santificazione (dello Spirito Santo e santificatore).

2. Ecco perché seguendo i Simboli, dopo il ciclo delle catechesi concernenti il mistero della creazione, o meglio, concernenti Dio come creatore di ogni cosa, passiamo ora a un ciclo di catechesi che riguardano il mistero della redenzione, o meglio, Dio come redentore dell'uomo e del mondo. E saranno le catechesi su Gesù Cristo (cristologia), poiché l'opera della redenzione, anche se appartiene (come anche l'opera della creazione) a Dio Uno e Trino, è stata realizzata nel tempo da Gesù Cristo, Figlio di Dio che si è fatto uomo per salvarci. Osserviamo subito che in quest'ambito del mistero della redenzione, la cristologia si colloca sul terreno dell'"antropologia" e della storia. Infatti il Figlio consostanziale al Padre, che per opera dello Spirito Santo si fa uomo nascendo dalla Vergine Maria, entra nella storia dell'umanità nel contesto di tutto il cosmo creato. Si fa uomo "per noi uomini ("propter nos homines") e per la nostra salvezza" ("et propter nostram salutem"). Il mistero dell'incarnazione ("et incarnatus est") è visto dai Simboli in funzione della redenzione. Secondo la rivelazione e la fede della Chiesa, esso ha dunque un senso salvifico (soteriologia).

3. Per questa ragione i Simboli, nel collocare il mistero dell'incarnazione salvifica nello scenario della storia, toccano la realtà del male, e in primo luogo quella del peccato. Salvezza infatti significa innanzitutto liberazione dal male e, in particolare, liberazione dal peccato, anche se ovviamente la portata del termine non si riduce a ciò, ma abbraccia la ricchezza della vita divina che Cristo ha portato all'uomo. Secondo la





rivelazione, il peccato è il male principale e fondamentale perché in esso è contenuto il rifiuto della volontà di Dio, della verità e della santità di Dio, della sua paterna bontà, quale si è rivelata già nell'opera della creazione, e soprattutto nella creazione degli esseri razionali e liberi, fatti "a immagine e somiglianza" del Creatore. Proprio questa "immagine e somiglianza" viene usata contro Dio, quando l'essere razionale con la propria libera volontà respinge la finalità dell'essere e del vivere che Dio ha stabilito per la creatura. Nel peccato è dunque contenuta una deformazione particolarmente profonda del bene creato, specialmente in un essere, che, come l'uomo, è immagine e somiglianza di Dio.

4. Il mistero della redenzione è, nella sua stessa radice, congiunto di fatto con la realtà del peccato dell'uomo. Perciò, nello spiegare con una catechesi sistematica gli articoli dei Simboli che parlano di Gesù Cristo, nel quale e per il quale Dio ha operato la salvezza, dobbiamo affrontare innanzitutto il tema del peccato, questa realtà oscura diffusa nel mondo creato da Dio, che è alla radice di tutto il male nell'uomo e si può dire nel creato. Solo su questa via è possibile capire pienamente il significato del fatto che, secondo la rivelazione, il Figlio di Dio si è fatto uomo "per noi uomini" e "per la nostra salvezza". La storia della salvezza presuppone "de facto" l'esistenza del peccato nella storia dell'umanità, creata da Dio. La salvezza, di cui parla la divina rivelazione, è prima di tutto la liberazione da quel male che è il peccato. Questa è verità centrale nella soteriologia cristiana: "propter nos homines et propter nostram salutem descendit de coelis". E qui dobbiamo osservare che, in considerazione della centralità della verità sulla salvezza in tutta la rivelazione divina e, in altre parole, in considerazione della centralità del mistero della redenzione, anche la verità sul peccato rientra nel nucleo centrale della fede cristiana. Sì, peccato e redenzione sono termini correlativi nella storia della salvezza. Bisogna dunque riflettere prima di tutto sulla verità del peccato per poter dare giusto senso alla verità della redenzione operata da Gesù Cristo, che professiamo nel Credo. Si può dire che è la logica ulteriore della rivelazione e della fede, espressa nei Simboli, che ci impone di occuparci in queste catechesi innanzitutto del peccato.

5. A questo tema siamo stati preparati in un certo grado dal ciclo delle catechesi sulla divina Provvidenza. "Tutto ciò che ha creato, Dio lo conserva e lo dirige con la sua Provvidenza" come insegna il Concilio Vaticano I, che cita il libro della Sapienza: "estendendosi da un confine all'altro con forza e governando con bontà ogni cosa" (Denzinger-Schönmetzer, 3003). Nell'affermare questa cura universale delle cose, che Dio conserva e conduce con mano potente e con tenerezza di Padre, quel Concilio precisa che la Provvidenza divina abbraccia in modo particolare tutto ciò che gli esseri razionali e liberi introducono nell'opera della creazione. Ora si sa che ciò consiste in atti delle loro facoltà, che possono essere conformi o contrari alla Volontà divina; dunque anche il peccato. Come si vede, la verità sulla divina Provvidenza ci permette di vedere anche il peccato in una giusta prospettiva. Ed è in questa luce che i Simboli ci aiutano a considerarlo. In realtà, diciamolo fin dalla prima catechesi sul peccato, i Simboli di fede toccano appena questo tema. Ma proprio per questo ci suggeriscono di esaminare il peccato dal punto di vista del mistero della redenzione, nella soteriologia. E allora possiamo subito aggiungere che se la verità sulla creazione, e ancor più quella sulla divina Provvidenza, ci permette di accostarci al problema del male e specialmente del peccato con chiarezza di visione e precisione di termini in base alla rivelazione dell'infinita bontà di Dio, la verità sulla redenzione ci farà confessare con l'Apostolo: "Ubi abundavit delictum, superabundavit gratia: Laddove è abbondato il peccato ha sovrabbondato la grazia" (Rm 5,20), perché ci farà meglio scoprire la misteriosa conciliazione, in Dio, della giustizia e della misericordia, che sono le due dimensioni di quella sua bontà. Possiamo dunque dire fin d'ora che la realtà del peccato diventa, alla luce della redenzione, l'occasione per una conoscenza più profonda del mistero di Dio: di Dio che è amore (1Gv 4,16). La fede si pone così in attento dialogo con le tante voci della filosofia, della letteratura, delle grandi religioni, che non poco trattano delle radici del male e del peccato, e spesso anelano a una luce di redenzione. E proprio su questo comune terreno che la fede cristiana intende portare a favore di tutti la verità e la grazia della divina rivelazione.



LA VIRTÙ TRADITA

«**R**imangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!» (1Cor 13,12). Le “tre cose” elencate da san Paolo sono quelle che noi chiamiamo “le virtù teologali”. Esse «si riferiscono direttamente a Dio... Fondano, animano e caratterizzano l’agire morale del cristiano... Informano [cioè danno forma “dal di dentro”, ndr] e vivificano tutte le virtù morali... Sono infuse da Dio nell’anima dei fedeli per renderli capaci di agire quali suoi figli e meritare la vita eterna...» (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1812-1813). Cose serie, dunque, che ci mettono in contatto diretto con la SS. Trinità e ci fanno sperimentare, qui in terra, la vita in Dio.

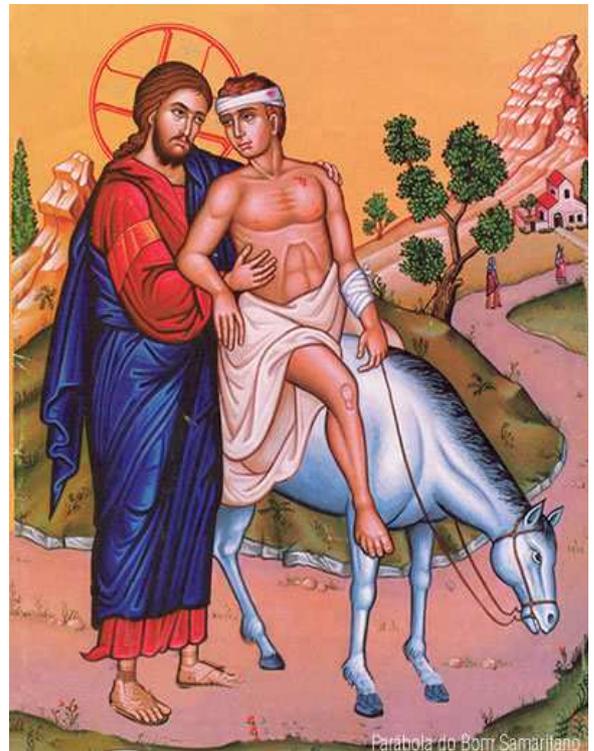
Su fede e speranza non abbiamo grandi difficoltà, anche se magari non ci poniamo troppi problemi

La carità è soprattutto accoglienza dell’altro, prima del vicino e poi del lontano

nel cercare di viverle e alimentarle. Per quanto riguarda la carità – quella che per san Paolo è “la più grande di tutte” – riteniamo invece

che sia una cosa molto pratica, che si realizza essenzialmente con un gesto: mettere mano al portafogli e dare un’offerta. La fede e la speranza le abbiamo idealizzate, relegandole al mondo dello spirituale e quindi alla sfera strettamente personale; la carità l’abbiamo ridotta a un gesto esteriore che spesso priviamo anche di quel minimo di partecipazione e di condivisione della realtà che ci sta di fronte e ci interpella.

Carità non significa “dare dei soldi” – ci diceva il prof. Rosario Pellegrino nella sua catechesi di domenica 5 dicembre scorso –, significa promuovere l’altro, far sì che l’altro si senta uguale a me nella dignità. Il direttore della Caritas diocesana ci faceva anche degli esempi pratici, citando l’ultima iniziativa in ordine di tempo avviata dal suo ufficio in favore delle popolazioni dello Swaziland: sono stati acquistati un certo numero di terreni agricoli (orti, li ha chiamati) ed è stato inviato del personale specializzato



che insegni alle persone, spesso vittime della siccità, a coltivare anche in condizioni estreme la terra, per ricavarne con il loro lavoro i prodotti che possano risolvere i loro problemi alimentari. Certo, sarebbe stato più facile fare una bella raccolta di fondi e mandare laggiù grandi quantità di generi alimentari – magari di quelli che la nostra cultura ritiene indispensabili (vogliamo citare ad esempio la Nutella, i biscotti...?) – di cui però, molto probabilmente, la maggior parte andrebbero sprecati... Qualcuno ha detto: «Se vuoi aiutare veramente un affamato, non dargli un pesce; dagli un amo e insegnagli a pescare». La promozione umana significa questo, ed è una delle strade attraverso le quali si esercita la virtù teologale della carità.

Ma c’è un altro aspetto di questa poco compresa e mal praticata virtù, e riguarda la sua applicazione nei confronti di coloro che abbiamo vicino. Quanti hanno letto la riflessione pubblicata nel nostro giornalino di settembre scorso su un proverbio che parla appunto di questo argomento, dicendo che “la carità comincia da coloro che ci stanno vicino”?

Il discorso fatto fin qui, infatti, è giusto e fondamentale; ma corre il rischio di confermarci nell’idea che la carità si può e si deve fare verso i “lontani”, coloro che vivono in regioni disagiate del nostro pianeta, oppure persone che incon-



triamo qua e là per le nostre strade, sempre compiendo quel gesto “rituale”: mettere mano al portafogli e dare dei soldi; ritenendo così di essere dispensati dal porci domande, dal preoccuparci di chi c’è dietro quella mano tesa. Invece la carità vera, quella che rimane per sempre ed è la più grande di tutte (lo dice san Paolo!) è accoglienza, solidarietà, condivisione...

Notate come tornano le “paroline magiche” del programma pastorale diocesano?... In questa prospettiva è veramente indovinata la scelta dell’icona del Buon Samaritano per illustrarlo...

«Chi è il mio prossimo?», chiese il dottore della legge. E Gesù raccontò di un uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico, e dei malviventi che lo ridussero in fin di vita; di tre personaggi che passarono per la stessa strada: due si tennero a distanza (forse schifati della scena!), il terzo – un Samaritano – scese dal suo asino e si fe-

ce prossimo di quello sconosciuto (cfr Lc 10,29-36). Essere solidali e condividere sono gli elementi indispensabili per vivere la virtù della carità: farsi prossimo, accogliere l’altro, chiunque egli sia. A costo di essere accusato di autocitazione eccessiva, ricordo quanto scrivevo nel numero precedente del nostro giornalino: quelle due “paroline magiche” ci introducono nella logica dell’incarnazione del Verbo di Dio.

A voler essere proprio “cattivissimo assai”, dirò che non ci si può dire veramente cristiani se non si è disposti a farsi prossimo di tutti, ad accogliere tutti, soprattutto coloro con i quali condividiamo gli stessi ambienti di vita, di lavoro, di fede. Non sono io che lo dico, lo dice qualcuno infinitamente più esperto di me, il quale ha affermato: «Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1Gv

(Continua a pagina 18)

LA CARITAS PARROCCHIALE

Risposte ad alcuni interrogativi

Lo sapevate che...?

Che cos’è?

«La Caritas parrocchiale è l’organismo pastorale che ha il compito di animare, coordinare e promuovere la testimonianza della carità nella comunità, con funzione prevalentemente pedagogica, adeguandosi ai tempi e ai bisogni» (Paolo VI).

La Caritas parrocchiale non è un soggetto che eroga servizi ma un laboratorio: una commissione che osserva, studia, programma, interviene, coinvolge la comunità, verifica...

Cosa non è?

- ❖ Non è un gruppo di carità a sé
- ❖ Non è un’associazione
- ❖ Non è un movimento
- ❖ Non è in concorrenza con altri gruppi o associazioni caritative

Da chi è composta?

È composta da singole persone, incaricate dal parroco, che si riuniscono abitualmente. Il gruppo tiene costanti rapporti di collaborazione con la Caritas diocesana...

Cosa può fare?

- ❖ Mettersi in ascolto della Parola
- ❖ Leggere i bisogni/le povertà ma anche le risorse
- ❖ Discutere insieme sulle ipotesi di risposta alle realtà emerse
- ❖ Elaborare proposte concrete da presentare al Consiglio Pastorale Parrocchiale
- ❖ Suscitare servizio coinvolgendo altre realtà e singoli



UN GRANDE TRA I SANTI

Quando nelle nostre chiese si espone il SS. Sacramento, da sempre cantiamo quel canto che è il “Pange Lingua”, inno bellissimo in cui si profuse tutto l’amore e la fede nel mistero dell’Eucarestia. Sapete chi ha avuto l’illuminazione di scrivere questo canto? È stato San Tommaso d’Aquino. Questo mese proprio di lui vi voglio parlare. Leggetemi e vi racconterò una bella storia.

Premessa: parlare di San Tommaso è davvero difficile, infatti il suo pensiero filosofico e teologico meriterebbe un grande conoscitore delle sue opere per spiegarne il pensiero. Io cercherò di narrarne solamente la vita e la santità.

Tommaso nacque a Roccasecca, nelle vicinanze di Cassino, nel 1225. Il padre Landolfo, dei conti D’Aquino, vantava ascendenze longobarde. Tommaso, precoce per la sua età, fra il 1230 e 1239 ricevette la sua prima formazione religiosa nell’Abbazia di Montecassino, dove venne mandato dalla famiglia a soli cinque an-



ni. Sebbene lo zelo per lo studio e la vocazione religiosa fossero manifesti fin da subito, niente

(Continua a pagina 19)

(Continua da pagina 17)

LA VIRTÙ TRADITA

4,20b). Ma noi ci sentiamo a posto se andiamo a Messa ogni tanto, se qualche volta ci accostiamo a qualche altro sacramento, se facciamo la nostra brava donazione per la Settimana della Carità e per tante altre iniziative non solo “cattoliche”... Ma poi quella determinata persona «proprio non riesco a “digerirla”», «mi ha fatto un torto che non posso dimenticare», «non gode di una buona reputazione»...

La carità è soprattutto accoglienza dell’altro, prima del vicino e poi del lontano; è farsi solidali – cioè farsi prossimo – dell’altro, prima del vicino e poi del lontano; è condividere «le gioie e le speranze, le attese e le angosce» dell’altro, prima del vicino e poi del lontano...

Lo so bene: anche queste parole, come altre, sono destinate a cadere nel vuoto...

Mi viene in mente la storiella di quel predicatore che si affannava a descrivere la realtà dell’Inferno. Tutti ascoltavano turbati; solo uno se la

rideva e sembrava divertirsi un mondo. Terminata la predica, l’illustre oratore chiese al sacrestano di chiamare quell’uomo. Quando lo ebbe davanti, gli chiese per quale motivo se la ridesse così tranquillamente di fronte a un discorso così terrificante. E l’uomo rispose candidamente: «Ma io non sono di questa parrocchia!». Siamo facilmente portati a pensare che “certi discorsi” riguardano gli altri: noi no!

È comodo costruirsi una propria idea di parrocchia e vivere come se fosse vera. Purtroppo, però, la realtà è diversa: c’è un solo Dio, un solo Battesimo, un solo Vangelo, una parrocchia con un parroco che la guida in nome e per conto di un Vescovo e, attraverso di lui, in nome e per conto di Cristo. Non basta “chiamarsi fuori”, sentirsi “di un’altra parrocchia” per essere dispensati dall’esercizio della carità, quella vera.

Come suonano attuali le parole che l’apostolo Paolo scriveva ai Romani: «Non tutti hanno obbedito al Vangelo. Lo dice Isaia: Signore, chi ha creduto dopo averci ascoltato?» (Rm 10,16)!



lasciava presagire la svolta successiva che la vita del giovane avrebbe preso. Ad ogni modo, dopo aver completato la sua educazione scolastica a Napoli nello Studium istituito dall'Imperatore Federico II, Tommaso ormai diciannovenne, fu così sedotto dallo stile di vita dell'Ordine Domenicano da mettersi contro tutta la sua famiglia che cercò in tutti i modi di dissuaderlo, arrivando anche a tenerlo prigioniero per oltre un anno nel castello di famiglia di Monte San Giovanni. L'opposizione dei parenti fu così forte e disperata da sconfinare nel ridicolo. Le provarono davvero tutte pur di farlo recedere dai suoi propositi. Si racconta che arrivarono addirittura ad assodare una giovane e avvenente donna per spingerlo a cambiare idea. Infatti, la famiglia non riteneva quello dei Domenicani un ordine consono al loro ceto sociale. Ma la volontà di Tommaso era inespugnabile. Senza curarsi dei complotti di famiglia, proseguì per la sua strada che lo portò a Colonia, dove ebbe modo di conoscere il teologo Sant'Alberto Magno, e poi nell'agognata Parigi dove si laureò e dove insegnò teologia per diverso tempo fino al 1260.

Gli anni successivi furono caratterizzati da ripetuti viaggi a Napoli e a Orvieto, e da un'intensa attività, passando di cattedre in cattedra, scrivendo e tenendo solenni dispute in latino. Molti furono i suoi trattati e i suoi scritti. Ciò che più colpisce della testimonianza dei suoi discepoli e dei suoi biografi, oltre al pensiero, è l'umanità di Tommaso, una umanità non di rado associata a tratti di autentica ingenuità, purezza e candore inconciliabili con l'immagine severa del teologo rigoroso qual è quello che siamo abituati a conoscere dai libri e anche dalle sue immagini.

Nel 1274, dalla Francia Papa Gregorio X ignaro delle sue condizioni di salute, lo invitò a partecipare al Concilio di Lione, indetto per promuovere l'unione tra Roma e l'Oriente, Tommaso volle ancora una volta obbedire, pur essendo cosciente delle difficoltà per lui di intraprendere un viaggio così lungo. Durante il viaggio, visto che le sue condizioni andavano peggiorando, decisero di fare sosta presso il castello di Maenza dove viveva la nipote Francesca. La comitiva si fermò per qualche giorno, ma egli si ammalò di nuovo e ancora più gravemente. Tutte le cure furono inutili, ed

egli sentendo avvicinarsi la fine, chiese di essere portato nella vicina Abbazia di Fossanova, dove i monaci cistercensi l'accosero con delicata ospitalità. Egli restò ammalato per circa un mese. Prossimo alla fine, tre giorni prima volle ricevere gli ultimi sacramenti. E quando l'Abate Teobaldo gli portò la Santa Comunione ebbe la forza di esprimere alcuni concetti sulla presenza reale di Gesù nell'Eucarestia, concludendo: "Ho molto scritto e insegnato su questo Corpo Sacratissimo e sugli altri sacramenti, secondo la mia fede in Cristo e nella Santa Romana Chiesa, al cui giudizio sottopongo tutta la mia dottrina". Il mattino del 7 marzo 1274, il grande teologo morì, a soli 49 anni. Nella sua breve vita, aveva scritto più di 40 volumi sulla Chiesa e sulla religione. San Tommaso d'Aquino, fu proclamato santo ad Avignone il 18 luglio 1323. Nel 1567 fu proclamato Dottore della Chiesa e il 4 agosto 1880, patrono delle scuole e università cattoliche. La sua festa liturgica, da secoli fissata il 7 marzo, giorno della sua nascita al cielo, dopo il Concilio Vaticano II è stata spostata al 28 gennaio.

A conclusione di questo mio scritto voglio portare di seguito le parole del bellissimo canto che è il "Pange Lingua":

Canta, o mia lingua, il mistero del corpo glorioso e del sangue prezioso che il Re delle nazioni, frutto benedetto di un grembo generoso, sparse per il riscatto del mondo.

Si è dato a noi, nascendo per noi da una Vergine purissima, visse nel mondo spargendo il seme della sua parola e chiuse in modo mirabile il tempo della sua dimora quaggiù.

Nella notte dell'ultima cena, sedendo a mensa con i suoi fratelli, dopo aver osservato pienamente le prescrizioni della legge, si diede in cibo agli apostoli con le proprie mani.

Il verbo fatto carne cambia con la sua parola il pane vero nella sua carne e il vino nel suo sangue, e se i sensi vengono meno, la fede basta per assicurare un cuore sincero.

Adoriamo dunque, prostrati un sì grande sacramento, l'antica legge ceda alla nuova, e la fede supplisca al difetto dei nostri sensi.

Gloria e lode, salute, onore, potenza e benedizione al Padre e al Figlio: pari lode sia allo Spirito Santo, che procede ad entrambi. AMEN.



TATTICA SCACCHISTICA

Nella tattica il fattore tempo è fondamentale. Si misura con la quantità di mosse (i “tempi”) da eseguire per raggiungere l’obiettivo desiderato. Una mossa inutile è considerata una perdita di tempo. Se costringiamo l’avversario a giocare una mossa inutile, mentre con la nostra mossa ci avviciniamo allo scopo, allora guadagniamo un tempo.



Pancenko – Garcia, Las Palmas, 1978 Muove il Bianco

Il bianco non può catturare l’alfiere, perché lascerebbe la torre in presa. Inoltre deve parare la spiacevole minaccia 1. ...e3!, che può essere sventata giocando 1. Ag2. Ma il bianco sceglie un seguito diverso.

1. Db5 In questo modo il bianco costringe l’avversario a giocare una mossa inutile con la torre, quindi guadagna un tempo per poter giocare 2. Ae2 (di nuovo con guadagno di tempo!), difendere la propria torre e poter quindi catturare l’alfiere. **1. Tb8** Il nero s’illude di aver salvato l’alfiere, ma è un miraggio. Vista la debolezza dell’ottava traversa. Era relativamente migliore 1. ...Tf8, per replicare a 2. Ae2 con 2. ...Ac6! Ma anche questo tentativo di salvare l’alfiere sarebbe fallito: dopo 3. Axf3 Axb5 4. axb5! exf3 5. a4! I pedoni bianchi sarebbero riusciti a ottenere una promozione. **2. Dxb7! Abb.** (2. ...Txb7 3.Td8 matto).

TEST SCACCHISTICO N. 1



Muove il nero

CHI STA GIOCANDO A SCACCHI?



Soluzioni dei giochi del numero precedente

Studio di Rinaldo Bianchetti. Dopo **1. Ab2!** il nero non può rispondere 1. ...Tf7 né 1. ...Tg6 per il seguito 2. Th3+ o Tc8+ con matto alla successiva. Per tentare di salvare la torre deve muovere **1. ...Tf8** o simmetricamente 1. ...Th6. Ma il bianco riesce anche in questo caso a guadagnare la torre: **2. Tc7+ Rg8 3. Tg7+ Rh8 4. Ra2!** (se 1. ...Th6 2. Tg3+ , 3. Tg7+, 4. Rb1!). Alla quarta mossa i movimenti del re non possono essere invertiti. Infatti, nella prima continuazione, se 4. Rb1? Tf1+ 5. re muove, T+ con perpetuo oppure stallo. Si ha una continuazione analoga nella variante con 1. Th6.

Dama italiana: **1. b3c4 d5b3 2. a2a6** guadagnando una pedina.

Chi sta giocando a scacchi? Catherine Deneuve e David Bowie in una pausa delle riprese del film *The Hunger*.

Sudoku

9	3	6	8	1	7	4	2	5
1	5	8	6	2	4	3	7	9
2	4	7	9	5	3	1	8	6
3	8	4	7	6	2	9	5	1
6	7	1	5	3	9	2	4	8
5	2	9	4	8	1	6	3	7
8	1	5	3	4	6	7	9	2
7	6	3	2	9	8	5	1	4
4	9	2	1	7	5	8	6	3